

Una telefonata anonima ha intrappolato il fondatore dell'organizzazione guerrigliera Sendero Luminoso. Sulla sua testa il governo aveva posto una taglia da un milione di dollari

Sorprese insieme a «Gonzalo» 13 persone probabilmente membri del comitato centrale. L'operazione rinsalda la credibilità del presidente golpista Alberto Fujimori

Catturata la primula rossa di Sendero

Arrestato a Lima Abimael Guzmán, capo dei terroristi peruviani

«Venite. Ci sono dei movimenti sospetti qui a La Calera». Una telefonata anonima ha portato all'arresto a Lima di Abimael Guzmán, leggendario capo di Sendero Luminoso, nella clandestinità da 14 anni. Catturati con lui altri 13 membri dell'organizzazione terroristica. «È la cattura del secolo», hanno esultato radio e tv. Una taglia da un milione di dollari per incastrare il leader del gruppo guerrigliero.

Guzmán, leggendaria primula rossa in clandestinità dal '78, rinsalda la credibilità di Fujimori, che ha già incassato un grosso successo con la cattura di Victor Polay, capo del movimento Tupac Amaru, giustificando così il ricorso a misure straordinarie.

Abimael Guzmán era sfuggito per un soffio alla cattura già nel '90, quando gli agenti fecero irruzione in un covo dove trovavano i suoi occhiali da vista, segno di una fuga precipitosa. Nel gennaio dello scorso anno, gli uomini dell'antiterrorismo riuscirono a mettere le mani su una video cassetta lasciata in una base dell'organizzazione terroristica: nel filmato compariva Guzmán, con la barba ed i tratti appassanti, la prima immagine nelle mani degli investigatori di un uomo fino ad allora senza volto.

La videocassetta in questi mesi è stata ripetutamente trasmessa dalla televisione, con l'invito a collaborare alle ricerche dell'impredicabile ex professore di filosofia, fondatore di una struttura che ha messo radici nel paese e che, secondo un rapporto frutto di una collaborazione con esperti americani, può contare in Perù sull'appoggio, a diversi livelli, di 40-60.000 militanti. Il governo di Lima aveva anche posto una taglia sulla testa di Guzmán: un milione di dollari per chiunque avesse fornito informazioni utili alla sua cattura.

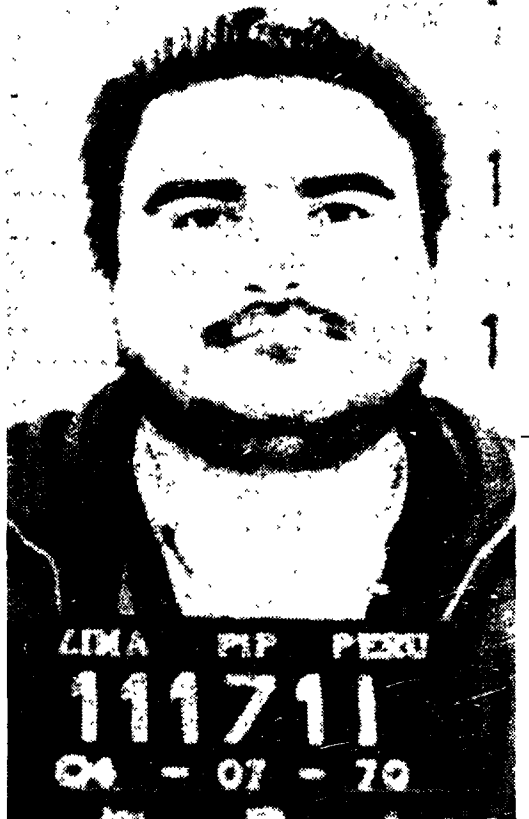


Un recente attentato di «Sendero Luminoso» a Lima; a destra Abimael Guzman catturato dalla polizia peruviana

Una leggenda nata sul mito della «guerra popolare»

LIMA. Cinquantotto anni e la fama di nemico impredicabile. Primula rossa del terrorismo peruviano, Abimael Guzmán passa alla clandestinità nel '78. Sendero Luminoso, l'organizzazione d'ispirazione maoista da lui fondata, aveva allora sette anni e un seguito limitato. Due anni più tardi, nell'80, Guzmán lancia la lotta armata, versione peruviana della «guerra popolare» di Mao. Una guerra che si rivela di una violenza esasperata e sanguinaria. In questi anni le vittime provocate dalle operazioni di Sendero Luminoso sono state circa 25.000, secondo le stime fornite dal governo che pure ha contrabbattuto come azioni terroristiche iniziative di polizia.

Piccolo e introverso, ma dotato di un talento oratorio fuori del comune, Abimael Guzmán è diventato il nemico pubblico numero uno delle autorità peruviane, che nel febbraio dello scorso anno



avevano anche messo sulla sua testa una taglia di un milione di dollari per chiunque avesse contribuito alla sua cattura. Allievo di scuole religiose, dove ha studiato storia, filosofia e diritto, a 24 anni militante del Partito comunista, Guzmán passando alla clandestinità si lascia alle spalle una carriera da professore di filosofia all'università di Ayacucho, che in seguito sarà la città roccaforte del senderismo.

Prima di fondare l'organizzazione guerrigliera - che secondo fonti del ministero dell'Interno peruviano può contare su un'«area» di 40-60-

000 persone, per tre volte il «presidente Gonzalo», come sarà poi soprannominato dalla gente, era stato in Cina nel tentativo di coniugare il pensiero di Mao con quello di José Carlos Mariátegui, il teorico del comunismo peruviano. Tentativo che si tradurrà in una struttura clandestina, volata ad attentati, assassinii e sabotaggi, con un reclutamento severo che prevede un'introduzione graduale all'organizzazione. Finora, sia gli agenti statunitensi sia quelli peruviani, l'avevano giudicata impermeabile a qualsiasi tentativo di infiltrazione.

LIMA. Una telefonata anonima ha messo fine alla lunga clandestinità della «quarta spada del marxismo», il «presidente Gonzalo» come lo chiamava la gente qualunque. Abimael Guzmán, capo di Sendero Luminoso. Un gruppo di cento uomini dell'anti-terrorismo lo ha sorpreso sabato notte in una casa a La Calera, nel distretto di Surco a Lima. Con lui sono state arrestate altre sei persone, tra cui quattro donne, tutti aderenti alla stessa organizzazione, mentre altri sette responsabili del movimento d'ispirazione maoista sono stati catturati in un edificio vicino.

Né Guzmán, né gli altri hanno opposto resistenza, nonostante la polizia abbia poi trovato numerose armi nell'appartamento. Gli agenti li hanno trascinati alla questura generale di Lima, da dove la voce della cattura del leader di Sendero Luminoso è filtrata immediatamente all'esterno senza che per ore nessun portavoce ufficiale del ministero dell'Interno ne desse conferma. Ma non sono arrivate neanche smentite a raffreddare i notiziari di radio e televisione, andati in fibrillazione alla notizia dell'arresto.

«La cattura del secolo» è stata subito ascritta a merito del presidente peruviano Alberto Fujimori, che nell'aprile scorso chiuse il parlamento ed imbavagliò la magistratura, assumendo poteri eccezionali e promettendo di stroncare corruzione e terrorismo prima di rifondare lo stato su basi nuove e - assicurava - democratiche. Senza dubbio l'arresto di

La curiosa anomalia della «rivoluzione» in lingua quechua

Gioiscono le autorità peruviane. E ne hanno, in fondo, ben donde. Abimael Guzmán Reynoso, alias «presidente Gonzalo», era da anni la loro ossessione, il loro incubo. L'evanescente ed inafferrabile simbolo di una impetuosa che, ogni giorno di più, assomigliava ad una malattia cronica ed incurabile. Raggiante, il presidente «autogolpista» Alberto Fujimori - un tempo chiamato *el chinito* e recentemente ribattezzato *Chinochet* - da molti dei suoi complotti - può finalmente appendere un significativo trofeo sulle grigie pareti di quel Parlamento che, manu militari, egli fece chiudere lo scorso aprile. La preda, non vi è dubbio, è grossa. E, brava, espone sui palcoscenici internazionali, essa lancia oggi un orgoglioso messaggio di rinvicita a tutti quei leader mondiali che, a suo tempo, s'affrettarono a condannare l'auto-colpo di Stato. Per mettere le mani su tanta preda, lascia intendere ammiccante *el Chinito*, valeva

pur la pena di «dimezzare» una democrazia incapace di funzionare. E chissà che in qualche angolo del pianeta riesca a trovare qualcuno disposto a dargli credito. Che vi sia una qualche effettiva relazione tra la «semi-dittatura» instaurata da Fujimori lo scorso aprile e la cattura di Gonzalo, resta ovviamente da dimostrare. E resta da dimostrare, soprattutto, che l'arresto del carismatico leader di Sendero Luminoso possa in qualche modo chiudere davvero il lungo incubo della violenza che affligge il paese. In termini immediati tutto è possibile. Cresciuta a dismisura nell'empireo d'un mito che si alimentava di mistero e che impudentemente sfidava il grottesco, l'immagine di Abimael Guzmán potrebbe ora scolorirsi fino a svanire a contatto con la cruda realtà del carcere e della prigione. Private dell'incanto del culto che ne celebra la grandezza - quello che va sotto il nome di «pensiero Gonzalo» - le

parole del «grande leader» potrebbero ora reimmergersi nella banalità del quotidiano, finalmente reincontrandosi con la propria intima mediocrità. Oppure, temprate lungo le strette della repressione, esse potrebbero tornare ad ingigantirsi, a sostenere la sinistra leggenda che, per oltre un decennio, ha atteso ed insanguinato il Perù. Si vedrà. Ma, in attesa che il mito diventi cronaca, un fatto è comunque già più che certo: ammanettato ed in carne ed ossa, magnificato come una divinità nei paradisi della rivoluzione proletaria, o vilipeso come un demone nei non meno goli esorcismi del «potere costituito», il «presidente Gonzalo» non è in fondo che un epifenomeno dei mali che affliggono questa parte del mondo. Nulla più che un sintomo, insomma. Il più visibile, certo, ma certo non il più grave, tra i molti sintomi che definiscono la vera natura dell'infermità peruviana.

Nato all'università di Ayacucho negli anni 70 e cresciuto tra i campesinos delle zone andine, Sendero Luminoso è considerato dai più una sorta di curiosa anomalia sopravvissuta al crollo dell'ideologia comunista. Ma il gruppo fondato da Abimael Guzmán è, piuttosto, lo specchio della tragedia di

un paese dilaniato da tre grandi ed irrisolti problemi: la divisione etnica, la fragilità delle strutture democratiche e la crescente miseria. Una tragedia che non si chiude con l'arresto del «presidente Gonzalo». E che anzi potrebbe presto assumere dimensioni regionali, estendendosi alla Bolivia.

MASSIMO CAVALLINI

È curioso. Fino a non molto tempo fa, sulle pagine e sugli schermi dei media del primo mondo, tutte (o quasi) le analisi dell'«fenomeno Sendero Luminoso» sembravano muoversi tra i due contrapposti poli dell'orrore e dell'ironia. Orrore per la pratica «popoliana» che alimentava le strategie militari del gruppo armato. Orrore per i massacri e per gli attentati, orrore per la trista simbologia che, con discausale petulanza, accompagnava ogni omicidio. Ironia per la veste ideologica, o meglio, per l'idolatrata reli-

gione che, con stridente anacronismo, ammantava questa raccapricciante pratica. «Sendero luminoso» - o, per dirla tutta, il «Partito Comunista Peruviano per il sentiero luminoso» di José Carlos Mariátegui - è, sistematizzato nel «Pensiero Gonzalo», il centro di una rivoluzione mondiale capace di dare finalmente seguito, oltre la vergogna dei tradimenti di dirigenti senza principi (in pratica tutti i leader del socialismo mondiale, con la sola eccezione della cinese «banda dei quattro» e dello stesso Abimael Guzmán) agli

insegnamenti di Marx, Lenin e Mao Tse Tung. Di questa divina triade, il presidente Gonzalo non è che «la quarta spada», quella che taglierà infine - e per sempre - la testa del drago capitalista. Sembravano, gli articoli ed i servizi televisivi affidati a giornalisti in genere più attenti agli effetti che ai fatti, a visite scolastiche consumate lungo i corridoi d'un paradossale museo. Ricolmo di idee e di parole morte, pieno dei reperi di epoche svanite. E, insieme, traboccante non d'animali impagliati ma di morti veri, sa-

lità con la disperazione dei *cholos* - gli indios - delle zone andine. Molti si sono chiesti come idee sepolte nel resto del mondo abbiano potuto trovare spazio sulle montagne peruviane. Pochi si sono soffermati sul fatto che, per la prima volta, quelle idee venivano esposte dai seguaci del «presidente Gonzalo» in lingua quechua. Ciò che in effetti Abimael Guzmán ha saputo fare è dare una risposta - aberrante, ma a suo modo precisa - alle tre grandi ed interconnesse questioni che, da sempre, affliggono il Perù: un'irrisolta questione etnica, la fragilità delle strutture democratiche e, infine, la crescente povertà. In termini strettamente numerici, Sendero non è forte. I calcoli più credibili parlano infatti di non più di 5mila uomini in armi e di 25mila militanti attivi. Ma è un fatto che questo «nucleo d'acciaio» ha saputo occupare, con chirurgica precisione, tutti i gangli vitali della nazione: le Ande, dove ha ri-

dato voce alle rivendicazioni degli indios contro la secolare oppressione della minoranza bianca; l'Alta Valle del Hualaga dove, assumendo il controllo delle coltivazioni di coca, ha garantito a se stesso una inusitata forza economica; l'immensa e sudicia periferia di Lima, dove, nei cosiddetti *cinturones de la miseria*, s'ammassa oggi la gran parte di quel 60 per cento di peruviani che, stando a statistiche probabilmente difettose, vivono sotto la linea della povertà estrema. A ben vedere, Sendero Luminoso assomiglia molto al colera: non può vincere, ma non può, ormai, nemmeno essere estirpato. È, anche lui, il prodotto d'un male che s'è avvinghiato alle radici del paese e che ora, trascinato dall'acqua dei fiumi, viaggia alla conquista di nuovi territori. Prossima tappa: la Bolivia. Non è facile credere che l'arresto di Guzmán possa bloccare il macabro passo di questa «lunga marcia».

Germania Dopo 17 anni Rabin vola a Bonn

TEL AVIV. Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin si recherà oggi in Germania in una visita ufficiale di tre giorni durante la quale discuterà con le autorità tedesche del ruolo europeo nei negoziati di pace in Medio Oriente, di nuovi aiuti economici e militari allo Stato ebraico e dell'ondata di xenofobia scatenata nelle ultime settimane dagli skinheads tedeschi. Si tratta della seconda visita di un premier israeliano in Germania. Quando ebbe luogo la prima, nel luglio 1975, Rabin era ugualmente primo ministro: «Come ebreo e come israeliano», disse all'aeroporto, prima di partire - non ho mai dimenticato e mai dimenticherò la terribile tragedia del popolo ebraico provocata dai nazisti tedeschi». «Riconosco però - aggiunse - la necessità di gettare un ponte tra passato e futuro». Con il presidente Richard von Weizsäcker e con il cancelliere Helmut Kohl, Rabin parlerà indubbiamente sia delle ombre del passato, sia delle prospettive del futuro.

Alla ripresa dei colloqui bilaterali di Washington si affaccia una prospettiva di pace fra due grandi avversari in Medio Oriente. Con la fine del bipolarismo potrebbe andare finalmente in pensione anche il duro confronto fra Gerusalemme e Damasco

Cambio di stagione tra Siria e Israele

Entità del ritiro israeliano dal Golan, natura e poteri del consiglio di autonomia palestinese: questi i temi sul tappeto alla ripresa odierna del negoziato arabo-israeliano a Washington, a conferma evidente della svolta che l'avvento in Israele del governo Rabin ha effettivamente segnato nel processo di pace mediorientale. Il dialogo diretto con la Siria costituisce l'elemento di maggiore novità della situazione.

GIANCARLO LANNUTTI

Il negoziato di pace arabo-israeliano riprende oggi a Washington in un clima e con un'agenda che confermano in modo clamoroso l'elemento di svolta impresso alla trattativa dall'avvento del governo Rabin e fanno di questa sessione forse il punto di avvio di una nuova fase storica nel Medio Oriente. Una fase che certo non sarà tutta e solo in discesa e nella quale ci saranno ancora difficoltà e ostacoli non secondari da superare e forse anche battute di arresto o arretramenti; ma una fase caratterizzata comunque dal prevalere del metodo del dialogo e della trattativa sullo spie-

elemento determinante nel conflitto arabo-israeliano e l'asse portante del bipolarismo Usa-Urss nella regione; e il verificarsi di intese di fatto - come nel caso del Libano, dove Damasco non ha mai superato le «linee rosse» tracciate nel sud da Israele mentre quest'ultimo non ha mai colpito direttamente gli interessi siriani nella Bekaa e nel resto del Paese - costituisce non una smentita ma semmai una ulteriore riprova. Tutti ricordano l'assunto, ripetuto a ogni piè sospinto dopo la pace separata di Camp David, secondo cui «la Siria da sola (cioè senza l'Egitto) non può fare la guerra ma senza la Siria la pace è impossibile»; e tutti ricordano, nella storica sessione inaugurale della conferenza di pace a Madrid, il ministro degli Esteri siriano Faruk al Shara esibire dalla tribuna la foto segnaletica di Shamir, ricercato negli anni '40 come terrorista dalla polizia britannica. Oggi, a soli dieci mesi da quel gesto sprezzante, siamo alla stretta di mano fra i due capi delegazione e allo scambio di documenti scritti con le

rispettive «idee» sui due temi cruciali cui sopra accennavamo. Nel giro di pochi giorni il nuovo atteggiamento del governo Rabin e il pronto riscontro che esso ha trovato a Damasco hanno consentito di superare un fossato scavato in molti decenni. Ciò detto, sarebbe ingenuo farsi eccessive illusioni. La questione del Golan è seria e complessa e il cammino per arrivare a un accordo, lo ripetiamo, non sarà né scontato né breve. Di valore limitato dal punto di vista economico, le alture contestate hanno invece una grande importanza strategica: da lassù fino al 1967 i siriani tenevano sotto il tiro delle loro artiglierie zone nevralgiche del nord di Israele, mentre dal 1967 in poi sono gli israeliani ad avere dal Golan Damasco alla loro portata. Rabin si dice ora disposto a quel «compromesso territoriale» che fino a ieri era recisamente respinto dal governo del Likud, ma il presidente siriano Assad insiste che la risommissione di 242 dell'Onu prevede un ritiro totale e incondizionato. D'altro canto, il lea-

der siriano ammette per la prima volta il diritto di Israele a vivere in sicurezza, ma si mostra al tempo stesso disposto a concludere soltanto una pace «fredda», vale a dire senza piena normalizzazione dei rapporti diplomatici. Le posizioni dunque sono ancora distanti. Si tratta tuttavia, molto probabilmente, di posizioni per così dire «di pazienza», di apparenti rigidità iniziali destinate a smussarsi nel corso di una laboriosa trattativa. E sul piano del *deus* è destinato a pesare (e non poco) anche il ruolo degli Stati Uniti. Fra la fine del '90 e l'inizio del '91 la guerra del Golfo ha avviato un processo di riavvicinamento fra Usa e Siria, reso poi più attuale dalla dissoluzione dell'Urss; una intesa con Israele sul Golan darebbe senz'altro a quel processo un ritmo più incisivo e forse irreversibile. Non a caso qualcuno ha ventilato, in questi ultimi giorni, addirittura il rischio di una nuova Camp David, di una pace separata questa volta fra Israele e la Siria. E' un'ipotesi, tuttavia, abbastanza azzardata: la Siria di

Un rabbino «Il Golan si può restituire»

TEL AVIV. «Il Golan non è incluso nei confini della biblica Eretz Israel (Terra d'Israele), e può quindi essere restituito alla Siria», con questa dichiarazione a sorpresa, l'ex rabbino-capo (ashkenazite) Shlomo Goren ieri si è schierato con la politica del primo ministro laburista Yitzhak Rabin, volta a concludere un accordo di pace con la Siria in cambio di un ritiro parziale dal Golan. «Il Golan e la Transgiordania», ha detto il rabbino Goren, «quotidiano religioso Hatzofeh» non rientrano né nella Terra Promessa né nella Terra ricca di latte e miele. Al contrario, come disse Giosué a Reuben, a Gad e alla tribù di Menasse, sono terre impure. Secondo il rabbino Goren, senza la resti-



Shlomo Goren

tuzione del Golan alla Siria, non ci potrà essere una vera pace per Israele. Le dichiarazioni del rabbino Goren, considerato un fautore della Grande Terra d'Israele, hanno provocato irate reazioni nel Golan. «Questa volta il rabbino si sbaglia di grosso» ha detto uno dei coloni. «Se hai dei dubbi, venga a visitare le sinagoghe erette qui duemila anni fa». A quanto riferito dalla stampa, la delegazione israeliana ai negoziati con la Siria, partita la notte scorsa, ha avuto istruzioni di ribadire la disponibilità israeliana a un ritiro parziale dal Golan, e di accettare quale tipo di accordo Damasco sia disposta a concludere con lo Stato ebraico.